

A Mosca
c'è una nuova moda: il teatro «underground»
Nelle cantine molto pubblico,
molto successo e gli spettacoli più inattesi...

Ritorna
su Italia 1 la famosa «Candid camera» di Loy
Varie «troupe» hanno percorso
il paese filmando pregi e difetti degli italiani

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un libro di Casaroli
Dialoghi da tessitore

ALCESTE SANTINI

La pubblicazione di omelie e discorsi tenuti in varie circostanze dal card Agostino Casaroli con il significativo titolo «Nella Chiesa per il mondo» (pagg. 500, L. 28.000, Rusconi) per celebrare il cinquantenario del sacerdozio, offre l'occasione per conoscere più a fondo la personalità di un grande protagonista della vita ecclesiale e internazionale degli ultimi quarant'anni.

Entrato nella diplomazia pontificia nel 1940, sotto Pio XII, a soli 26 anni, il «dotto sottile» ed il tessitore paziente della politica estera vaticana ha percorso tutti i gradi fino a divenire nel 1979 con Giovanni Paolo II, Segretario di Stato Ma fu Giovanni XXIII a nominare nel 1961 Casaroli fino a quel momento professore di teologia diplomatica alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, sottosegretario agli Affari esteri con l'incarico specifico di riannodare i rapporti con tutti i paesi dell'Est europeo rimasti interrotti dopo la seconda guerra mondiale. Papa Giovanni, che con il Concilio aperto nel 1962 voleva innovare alla luce dei tempi il rapporto tra Chiesa e mondo contemporaneo, aveva visto nel mille ma dinamico Casaroli l'uomo giusto per impostare con le diverse realtà socio-politiche un dialogo costruttivo che privilegiasse il bene comune dei popoli al di là delle divisioni e delle rigidità ideologiche e politiche. E si può dire che Casaroli abbia dato su questo terreno il meglio di sé facendo conoscere al pontefice che ha servito il suo punto di vista ma sempre interpretando ed attuando la loro volontà.

Parlando di questo suo non facile compito tre anni fa in occasione del suo sessantesimo anniversario e dopo che ai suoi giornali avevano ipotizzato certe sue divergenze con Papa Wojtyła sull'ostpolitik, Casaroli ribadiva, prima di tutto, la sua assoluta fedeltà ai sommi pontefici. Ma aggiungeva significativamente di aver espresso sempre al pontefice «con libertà lealtà il mio modesto pensiero ed eseguendo poi coscientemente le loro istruzioni».

Non c'è dubbio che il tratto umano che mette a suo agio l'interlocutore, tipico di Giovanni XXIII, è stato ed è il suo modello. Così da Paolo VI con il quale collaborò per quindici anni ha assunto e fatto propria la convinzione che i rapporti tra le nazioni debbano essere incentrati su un dialogo permanente e sincero. «Entrare in dialogo» afferma Casaroli ricordando Paolo VI «non significa abbattere alle proprie convinzioni. Significa, anzi, cercare di renderne anche l'altro partecipe». Considerando il dialogo come



Le note invisibili

Non amava la musica eppure scrisse due libretti per Berio. Così il compositore ricorda l'amico Italo Calvino

LUCIANO BERIO

Ho lavorato molto con Italo Calvino e lo ho fatto anche soffrire. E lui ha fatto soffrire un poco anche me. Il nostro rapporto era molto affettuoso e soffrivamo insieme (si fa per dire) perché perseguiamo una ricerca comune alla quale si giungeva però da premesse e da direzioni diverse. Era inevitabile che prima di toccare il traguardo finale dovessimo fare i conti col fatto che la nostra visione del lavoro divergeva talvolta sotto nella forma (La Vera Storia) talvolta anche nella sostanza (Un re in ascolto). Una delle ragioni di questa mancata convergenza finale era che Italo, nei suoi testi «per musica», tendeva ad ancorarsi a una storia e a sviluppare un percorso narrativo e spesso «drammaticamente» in conflitto con quello che invece sottintendeva: cioè un percorso e uno sviluppo musicale che poco aveva a che fare con la narrazione. Inoltre, quando ci si trovava a discutere del testo, della drammaturgia e del senso stesso del lavoro non si poteva fare la stessa cosa con la musica che spesso avevo in parte già scritto e che lui doveva accettare a scatola chiusa. Questa mia posizione «privilegiata» di musicista (vecchia quasi quanto l'opera in musica) contribuiva a innervosirlo fino ad impedirgli di riconoscersi completamente nel risultato finale.

Soffrivamo dicevo, ma in modo un po' liguro, qualche silenzio molte esitazioni nella voce qualche mugugno presso amici comuni molte lettere e (vada per la poco calviniana espressione) un sano senso del dovere il nostro in fondo, era un rapporto dialettico e come tutti sanno la dialettica comporta sacrifici e rigore.

Ho incontrato Italo per la prima volta a San Remo nel 1958. Si stava preparando un'azione lirica, *Allas Hop*, che narra la storia di una pulce un po' majakovskiana. C'erano anche due canzoni che facevano parte dell'azione scenica piuttosto che dello sviluppo musicale. Italo amava molto le canzoni in genere e quelle due canzoni in particolare, cantate così bene da Cathy Berberian, lo entusiasmano. Anche a me piacevano le canzoni, qualche volta, ma per me quelle due canzoni erano delle suppellettili, degli oggetti scenici, l'equivalente cioè di un palinuro, di una fontana o di un tavolo collocati clinicamente, ma al momento giusto, nella vicenda di *Allas Hop*. A Italo, invece, le canzoni piacevano perché lì si capiscono tutte le parole (al contrario di quanto può avvenire nella musica di Palestrina, Beethoven, Webern e Stravinskij), e la musica di una canzone sostiene e rinforza, con mezzi assai semplici, quello che le parole, anche esse necessariamente semplici, dicono già in materia esplicita.

In ogni musica vocale c'è l'«io» di uno scrittore che si affianca e si compenetra all'«io» di un musicista. I diversi livelli di realtà del testo e della musica possono ovviamente compenetrarsi in modi diversissimi fra loro. Nelle canzoni i diversi livelli tendono a mantenere una loro riconoscibile autonomia perché il loro rapporto è regolato da codici e maniere proprie, appunto, delle canzoni. In una musica vocale meno manieristica e meno codificabile i diversi livelli di realtà del testo e della musica sono certamente più ricchi e complessi e la loro compenetrazione più ricca, organica e addirittura inestricabile. Testo e musica perdono la loro autonomia per riunirsi in una dimensione significativa di grande spessore espressivo. Italo nutriva diffidenza per questo processo di natura essenzialmente musicale. Non solo: più costatamente e profondamente sensibile ai diversi livelli di realtà del testo scriveva, Italo aveva una certa difficoltà ad assimilare il fatto che anche la musica potesse manifestare e mescolare assieme diversi livelli di «realtà». Insomma, era intorpidito dalla musica. Non era molto musicale, andava raramente ai concerti, era stonato e la musica suscitava in lui un po' di interesse solo quando c'erano parole da capire. Era cioè l'esatto contrario di altri due amici miei e compagni di scoperte musicali come Edoardo Sanguineti che è capace di vivere

profondamente, nella sua totalità, l'esperienza musicale, o come Umberto Eco che suona uno strumento e va addirittura a Bayreuth. Ma questa lontananza di Calvino dalla musica (come da qualsiasi esperienza che non fosse traducibile in una forma razionale di discorso) mi affascinava. Io addirittura usata.

Lavorando musicalmente, su diversi livelli di comprensibilità di un testo e sulla possibilità di istituire un rapporto - sempre mutevole - fra una stessa dimensione poetica e acustica di un testo e un processo musicale generatore di significati sempre diversi, è spesso desueta la possibilità di poter contare su un testo privo di ovvie intenzioni musicali. Ho una speciale avversione per i testi «musicali». Mi attraggono invece i testi che vengono da lontano, da regioni non musicali, e che diventano musicali attraverso un lungo e complesso percorso un po' come quando un'esperienza empirica approda su una spiaggia scientifica. Forse Italo desiderava che la musica potesse essere avvicinata a una fosse scienza - cioè razionalizzabile e verbalizzabile in tutti i suoi livelli.

Sarebbe lungo raccontare nei dettagli, spesso divertenti, le diverse tappe del mio lavoro con Italo. Vorrei solo

Linda Evans non si pente di aver baciato Rock Hudson

«La gente crede che io sia pentita di aver baciato Rock Hudson. Ma non è vero. Sono del tutto tranquilla, so bene che l'Aids non si prende in quel modo». Lo ha confessato l'attrice Linda Evans nel corso di un'intervista al settimanale *Woman's Own*. La polemica era scoppiata due anni fa, all'indomani della morte di Hudson, quando l'attrice si era detta preoccupata per aver dovuto baciarlo. L'attore, già malato da tempo, sul set di *Dynasty*. Ma oggi Linda Evans pare più tranquilla. «Sull'Aids - ha continuato - si nutrono più timori del necessario». Riguardo alla vita privata, la bionda diva televisiva ha confessato di desiderare un figlio aggiungendo però subito dopo: «Credo che sia stupendo essere madre, sebbene io capisca di essere un pochino attempata per questo ruolo» (l'attrice ha 45 anni, ndr).

È morto il Nobel per la fisica Isidor Rabi

Isidor Isaac Rabi, vincitore del Nobel per la fisica nel 1944, è morto ieri dopo una lunga malattia. Rabi aveva contribuito alla realizzazione del radar e della bomba atomica (fece da mediatore tra Oppenheimer e il generale Eisenhower) e la scoperta del premio Nobel gli era stato attribuito per la scoperta e la misurazione degli spettri delle frequenze radio nei nuclei atomici a rotazione magnetica disturbata.

Infaticabile Oliver Stone: al lavoro dopo «Wall Street»

Reduce dal successo statunitense di *Wall Street*, il film con Michael Douglas e Charlie Sheen sugli yuppie di New York, il regista di *Platoon* è già al lavoro su un nuovo progetto. Stone porterà sullo schermo la storia di Alan Berg, presentatore radiofonico di Denver ucciso nel 1984 da un gruppo appartenente all'organizzazione di destra «White Supremacy». La sceneggiatura è tratta dal libro-reportage di Stephen Singular scritto subito dopo la morte di Berg e dalla commedia *Talk Radio* di Eric Bogosian. Ancora un «caso scottante», dunque, dopo il Salvador e il Vietnam.

«Hollywood va a sinistra» afferma rivista Usa

«Hollywood va a sinistra». «Alcune grandi star stanno esercitando un'influenza "sinistra" sempre più evidente sulla politica degli Stati Uniti». Lo afferma il settimanale *Forbes* per bocca, anzi per la penna, del senior editor Allan Dodds Frank. L'insolito articolo (in stile «caccia alle streghe») si fa prendere in particolare con gli attori Gregory Peck e Jane Fonda e con il produttore Norman Lear. Peck sarebbe «colpevole di essersi schierato contro la nomina del giudice Robert Bork (un ultrareazionario caldeggiato da Reagan, Charlton Heston e Clint Eastwood) alla guida della Corte Suprema degli Stati Uniti. Quanto a Jane Fonda, chiamata «Hanoi Jane» (il riferimento è agli anni dell'impegno pacifista dell'attrice), *Forbes* la definisce capofila della «Hollywood left», ovvero della Hollywood che simpatizza per la sinistra. Intervistato da *Los Angeles Times*, Norman Lear ha definito l'intervento di *Forbes* «uno degli articoli più naïf mai letti finora».

A Pia Zadora la villa hollywoodiana di Mary Pickford

La coppia Pickford-Fairbanks, la «mansion» hollywoodiana è una delle più eleganti e prestigiose di Beverly Hills. L'enorme villa (42 camere da letto) è stata venduta dal precedente proprietario Jerry Buss per una cifra che si aggira attorno agli otto miliardi e mezzo di lire. Un bel regalino, insomma, per la divetta sexy.

Un film su Dean Reed Premio Lenin per l'arte

Diventerà un film la storia di Dean Reed, il cantante folk americano «insigne» - unico al mondo - del Premio Lenin per l'arte. Il produttore Ed Pressman (lo stesso di *Platoon*) sta lavorando per ottenere da Kremlino i permessi di girare il film in Unione Sovietica, «anche se ciò dovesse comportare una revisione della sceneggiatura e quindi un rallentamento della produzione». La figura di Reed è una di quelle destinate a far discutere. Comunista emigrato nella Germania dell'Est agli inizi degli anni Sessanta, Reed acquistò enorme popolarità in tutti i paesi socialisti. Ma l'anno scorso, all'indomani di un servizio su di lui realizzato dalla Tbs, il cantante fu trovato morto nei pressi di un lago tedesco.

MICHELE ANBELMI



Moda e pubblicità, un binomio che non basta ai «femminili»

Riviste al femminile, sotto lo spot niente

Chiude «Eva», settimanale «intelligente», è in crisi «Elle», mentre Berlusconi e Mondadori si preparano all'assalto

VANJA FERRETTI

Una vera e propria guerra lampo quella combattuta sul fronte dei nuovi periodici femminili. Dichiarata solo quattro mesi fa la «guerra d'autunno» si è già conclusa con un contenente scontro (il settimanale *Eva* di Rusconi, che chiederà col prossimo numero) e un feroce gara (il settimanale *Elle* di Mondadori) e sta perdendo quasi tutti i contratti pubblicitari di moda. Ma i vincitori sopravvissuti hanno poco da star tranquilli se la guerra è

finita la campagna continua e stanno preparandosi nuovi combattenti. Una già dichiarata dovrebbe essere messo in campo a febbraio-marzo dall'esercito Mondadori, un altro incerto ma di cui si susseguono da tempo potrebbe venire schierato nell'attesa che da Berlusconi. Nasce improvvisamente e di gruppo morti rapidissimi sono questi gli avvenimenti - clamorosi ma del tutto prevedibili - che ci riserva un mercato completamente drogato dalla pubblicità. I nuovi giornali nascono per pressione degli investimenti pubblicitari: i prodotti di consumo femminile - dall'abbigliamento alla bellezza - dai detersivi agli elettrodomestici - si rinnovano e si differenziano con grande rapidità. Per promuoverli sul mercato i produttori hanno bisogno di affidarsi a giornali sempre più specializzati, sempre più orientati a un pubblico ben delimitato dal punto di vista sociale culturale e delle disponibilità economiche. I giornali nascono per la previsione non di possibili lettori ma di quasi certi consumatori. Lanciarsi nell'impresa è possibile per tutti: basta avere la cinica consapevolezza che bisognerà poi combattere una durissima lotta di sopravvivenza. A farcela saranno solo i giornali che sapranno conquistarsi una quota adeguata del budget pubblicitari agli altri, sarà riservata una morte per assistita.

Così si è combattuta anche

la «battaglia d'autunno». «Eva» ha licenziato il direttore Ceva-scio dopo un solo mese e mezzo il suo giornale tutto costruito sulla attualità e sulle notizie era per gli inserzionisti un vecchio cieco e quindi impraticabile. «Elle» sotto la direzione di Carla Sozzani da metà ottobre ha comperato un peccato di lesa pubblicità ancora più grave ha «irritato» con il suo gusto parigino gli stilisti italiani che da Armani a Ungaro a Valentino hanno ritirato i loro contratti. E così «Elle» nonostante le 60/80 mila copie vendute si trova ad essere un gigante dai piedi di argilla.

Nell'arco di una stagione si sono bruciati - insieme alle pagine patinate di «Eva» - anche i bei discorsi programmatici sulla esigenza di una proposta di lettura «intelligente» di notizie e di inchieste» dalla parte delle donne. Tutti i nuovi direttori avevano messo questa dichiarazione di intenti in cima alle loro speranze e -

chi meglio chi peggio - hanno cercato di realizzarlo. Quattro mesi sono pochi per giudicare se ci sarebbero riusciti davvero. Il mercato drogato gli ha tolto la parola di bocca e ne loro ne non lettori sapremo mai come sarebbero andate le cose se a determinare la sopravvivenza di un giornale fossero i gusti dei lettori che, per maturare hanno bisogno di tempi medio lunghi.

La prima gara di sopravvivenza dunque è stata vinta da «Mane Claire»-Mondadori e dalle vecchie testate come «Grazia», «Amica», «Giola», «Confidenze», «Intimità» ecc. La prima ha sbaragliato la concorrenza delle coetanee le altre hanno tenuto senza la minima scossa le loro posizioni. Un po' perché i lettori, in Italia sono altrettanto stabili degli elettori e mostrano una fortissima fedeltà alle proprie abitudini. Un po' perché le campagne promozionali sono ormai così ben concentrate a raggiungere quel settore di lettori consumatori da non intaccare i confinanti.

Non li aspetta però un futuro tranquillo. I settimanali dovranno a primavera fare i conti con la nuova «Donna moderna» di Mondadori ispirata al francese «Femme actuelle» e diretto dall'abile Edvige Bernasconi dichiara di voler vendere oltre le 200 mila copie (il mensile confratello «Mane Claire» non riesce ad andare al di là delle 180 mila), puntando soprattutto sui servizi sulle notizie di utilità per il mondo femminile (dalle tasse dunque si consiglia per i lavori a maglia).

Come non bastasse, sullo sfondo si staglia anche il «piccolo Berlusconi». Tutte le fonti ufficiali confermano che la Fininvest ha di questi tempi la preoccupazione prioritaria di sistemarsi con la legge sulle emittenti private e spera di farlo prima che nel settore entri la strapotenza della Fiat. Ma Berlusconi ha indubbiamente delle buone carte da giocare anche sul fronte della stampa femminile e di intrattenimento con le sue reti televisive potrebbe imporre una nuova rivista con una campagna promozionale martellante e praticamente senza costi, sfruttando i diritti sui film e i telefilm che già detiene, potrebbe introdurre questo servizio richiestissimo senza aggravare investimenti (la vicenda di «Teletipi», messo sul mercato esclusivamente per dare ossigeno alla tipografia di «Sorrisi e Canzoni» che non ce la fa proprio a stampare più delle attuali 2 milioni di copie, e che invece ha conquistato 300 mila lettrici senza sottrarre al vecchio «Sorrisi» insegnare su questa strada si può andare molto lontano).

I prossimi mesi, dunque, ci riserveranno altre sorprese e almeno una certezza quella che ormai i giornali rischiano di durare come le micidiane e i volanti il breve respiro di una stagione.